

Della stessa autrice:

La ragazza n°9

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esisite, è del tutto casuale.

Titolo originale: *Cold Cold Heart*
Copyright © 2015 by Indelible Ink, Inc.
First published by Dutton Adults
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Elena Papaleo (Prologo-cap. 17)
e Lucilla Rodinò (cap. 18-Nota dell'autore)
Prima edizione: gennaio 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6756-8

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpote, Roma
Stampato nel gennaio 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Tami Hoag

Indizio n°1



Newton Compton editori

PROLOGO

Doveva essere morta. Dopo tutto quello che aveva subito, avrebbe dovuto essere morta da ore. Durante quell'esperienza traumatica, numerose volte aveva implorato la morte, desiderando solo che lui mettesse fine a quella sofferenza inaudita che le infliggeva.

Aveva subito cose che non avrebbe mai potuto immaginare, e avrebbe preferito non sapere che un essere umano fosse capace di tanto nei confronti di un altro essere umano. Era stato un abuso fisico, sessuale, psicologico. L'aveva rapita, picchiata, torturata, stuprata. Ora dopo ora dopo ora.

Non sapeva neppure quanto tempo fosse trascorso. Ore? Giorni? Una settimana? La nozione di tempo aveva perso ogni valore.

Aveva tentato di resistere fisicamente, ma aveva imparato che l'unico compenso per la resistenza era il dolore. Quel dolore aveva superato i suoi incubi peggiori. Oltre ogni aggettivo, aveva raggiunto un regno di luce bianca accecante e suoni acuti. Alla fine, aveva smesso di lottare e aveva scoperto che proprio quella rinuncia apparente alla vita le avrebbe permesso di conservarla.

“Finché c'è vita, c'è speranza”.

Non ricordava dove l'avesse sentito. Da qualche parte, parecchio tempo prima. Da bambina.

A un certo punto, durante l'aggressione, aveva chiamato sua madre, suo padre, sommersa da quella sorta di terrore e impotenza allo stato puro che raschia via maturità, logica e autocontrollo, e che l'aveva ridotta a un ammasso strillante di crude emozioni. Ormai non ricordava più cosa significasse essere un bambino, avere dei genitori. Ricordava solo il dolore acuto di un coltello che le incideva le carni, le esplosioni di dolore per i colpi del martello.

Aveva provato a resistere al desiderio travolgente di un tracollo mentale, di abbandonarsi e annegare nel profondo della disperazione. Sarebbe stato molto più facile lasciarsi andare. Ma lui non l'aveva uccisa. Almeno fino a quel momento. E lei non gli avrebbe dato quella soddisfazione. Continuava a scegliere la vita.

“Finché c'è vita, c'è speranza”.

Quelle parole le fluttuavano nella mente in frantumi come sbuffi di fumo, mentre giaceva sul pavimento del furgone.

Mentre guidava, con lei stesa proprio dietro al sedile, il suo aguzzino cantava felice insieme alla radio, come se non avesse un solo pensiero al mondo, come se non ci fosse una donna mezza morta, esausta e insanguinata nel retro del veicolo.

Ma era più viva di quanto lui pensasse. Rinunciando a combattere aveva conservato le forze. Rinunciando a combattere, lo aveva fermato un attimo prima che la rendesse del tutto inerme. Poteva ancora muoversi, benché avvertisse qualcosa di sbagliato nella coordinazione dei movimenti e ogni sforzo le provocasse nauseanti esplosioni di dolore. Le martellava la testa, quasi che il cervello le stesse per esplodere fuori dal cranio... O forse lo aveva già fatto.

Continuava a perdere coscienza ma riusciva ancora a formulare pensieri; molti erano incompleti o incoerenti, ma talvolta riusciva a raccogliere quanta più volontà e concentrazione possibile e qualcosa, per qualche secondo, assumeva un senso.

Il freddo pavimento sotto di lei intorpidiva parte del dolore che le attanagliava il corpo. La coperta che le aveva steso sopra costituiva una sorta di involucro, che la rendeva invisibile. I polsi legati sul davanti con un lungo, ampio nastro rosso. L'aveva posizionata con i gomiti piegati, le mani vicine al mento, come in preghiera.

Preghiera. Sì, aveva pregato, pregato e pregato ma non era arrivato nessuno a salvarla.

Lui aveva il potere e il controllo su tutto. Aveva già ucciso, molte volte, e l'aveva sempre passata liscia. Si considerava invincibile. Si considerava un genio. Un artista.

E diceva che lei sarebbe stata il suo capolavoro.

Lei non sapeva cosa intendesse e non voleva neppure scoprirlo.

Il furgone prese una buca, scuotendosi e dondolando. Lei avrebbe voluto tenersi forte per ridurre il movimento del corpo ferito ma il nastro ai polsi glielo impediva. Cercò di allentarlo per qualche secondo, poi smise: lo sforzo le faceva venire da vomitare. Mentre cavalcava l'onda di nausea, parole e immagini assurde le capitombolavano per la testa flagellata, come pezzi di vetro colorati in un caleidoscopio. Quando la lucidità si affievoliva, frammenti vitrei del pensiero le si ammucchiavano nella mente. La voce seducente della morte le sussurrava. Doveva solo lasciarsi andare. Poteva farlo prima di scoprire cosa avesse in serbo per lei. Sarebbe stato molto più semplice.

La tensione cominciò a scemare dal suo corpo; le mani a rilassarsi... E sentì il nastro di raso allentarsi ai polsi... Si concentrò sull'obiettivo di liberare una mano.

«Finché c'è vita, c'è speranza. Finché c'è vita, c'è speranza...».

«Sarai una star, Dana», le gridò lui. «È quello che hai sempre voluto, no? Al TG. Il tuo bel faccino in televisione su tutti i canali d'America? E ora lo otterrai, solo grazie a me. Magari non sarà come te lo eri immaginato, ma diventerai famosa».

L'uomo impreccò quando il furgone prese un'altra grossa buca. Il corpo di Dana rimbalzò sul pianale e il dolore la travolse come un'onda violenta. Si girò sul fianco sinistro, rannicchiandosi in posizione fetale, e cercò di non gridare, di non emettere alcun suono, di non richiamare la sua attenzione.

Accanto a lei, la collezione di attrezzi che si era portato dietro rimbalzava e tintinnava nella cassetta aperta. Non temendo alcuna minaccia dalla sua vittima, stremata e semisvenuta, non si era minimamente preoccupato di mettere la cassetta a distanza di sicurezza. Il suo ego gli diceva di ignorarla e basta. Per lui ormai era più insignificante di un oggetto inanimato. La risolutezza della ragazza era una conferma della sua convinzione: era più astuto dei tanti ufficiali di polizia sulle sue tracce.

Lo avevano offeso, attribuendogli un omicidio sciatto; un reato

imprudente, la sua presunta vittima numero nove. E allora avrebbe mostrato loro la sua vera nona vittima. Gliel'avrebbe presentata come un'opera d'arte, legata con un nastro rosso acceso.

Lui era un serial killer. La polizia e i media lo chiamavano Doc Holiday. Fatti che Dana conosceva già prima di essere rapita. Eppure ora non afferrava appieno quei dettagli. Il tutto si riduceva a quanto segue: lui era il predatore, lei la preda. E se non fosse riuscita a riprendersi e compiere uno sforzo coraggioso, presto sarebbe morta.

Doveva fare qualcosa.

Doveva raccogliere tutta la volontà e la vita rimasta. Doveva formulare un pensiero coerente ed essere in grado di tenerlo stretto per un istante. Doveva combattere il dolore per trovare la forza fisica di realizzare quel pensiero.

Tutto sembrava così difficile. Ma voleva vivere. Dentro di sé il fuoco della vita si era ridotto a cenere ardente, ma non gli avrebbe consentito di spengersi senza prima combattere.

Nel tentativo di formulare e conservare quel pensiero provò una fitta di dolore alla testa.

Il suo corpo protestava e opponeva resistenza a ogni segnale di movimento.

Sotto la coperta, la mano destra tremava irrefrenabile mentre si allungava verso la cassetta degli attrezzi.

Sul sedile di fronte, l'uomo stava ancora blaterando a voce alta. Lui era un genio, un artista, e lei sarebbe stata il suo capolavoro. I media volevano attribuirgli una vittima che assomigliava a uno zombie? Bene, allora gliene avrebbe fornito uno.

Dana avvicinò le gambe al petto e si dondolò, ritrovandosi sulle ginocchia.

“Finché c'è vita, c'è speranza”.

Le girava la testa; un turbinio di pensieri. Una lotta accanita per non crollare di nuovo.

Aveva una sola possibilità.

L'uomo rideva della sua stessa battuta. Lanciò un'occhiata allo specchietto retrovisore come per vedere se lo avesse sentito.

Ma il sorriso gli morì sulle labbra, quando gli occhi incontrarono lo sguardo del suo zombie.

Con tutta la forza che le era rimasta in corpo, Dana fece oscillare il braccio per poi conficcargli il cacciavite nella tempia fino all'impugnatura.

Poi tutto divenne buio, e si sentì cadere sempre più nel profondo di un'oscurità che la inghiottì tutta.

1

Gennaio
Hennepin County Medical Center
Minneapolis, Minnesota

Si svegliò gridando. Gridava, gridava e gridava. Terribili grida forti e prolungate che le laceravano la gola dal profondo dell'anima.

Non sapeva il perché. Nessuna emozione, né dolore, né paura a provocare quel grido. Sembrava del tutto distaccata dal rumore che scaturiva da lei.

Inconsapevole del proprio corpo, quasi che la sua essenza si fosse insediata in un guscio vuoto, non sentiva, non si poteva muovere, né vedere; non sapeva se i suoi occhi fossero aperti, chiusi o perduti.

Non sentiva neppure l'andirivieni delle persone attorno a lei. Non sapeva chi fossero. Né dove si trovasse e perché fosse là. La gente urlava, ma non la capiva affatto. Le penetrò in testa solo una voce angosciata che urlava: "Dana! Dana! Dana!".

Ma quella parola per lei non aveva alcun significato. Era soltanto suono.

Proprio come le grida provenienti dalla sua gola, quelle parole erano solo suoni. E lei continuava a gridare, gridare e gridare.

Poi una sinuosa sensazione di calore si sprigionò dentro di lei; smise di gridare e cessò ogni barlume di coscienza.

«So che è stato sconvolgente per lei, signora».

Lynda Mercer era ancora scossa e scioccata dal suono delle grida della figlia, urla che erano fuoriuscite da quel corpo inconsapevole ancora perfettamente immobile nel letto.

Il dottor Rutten la fece accomodare su una delle due sedie di fronte alla scrivania. Lui si sedette sull'altra, scegliendo di non frapporre tra loro una distanza professionale.

Rutten era olandese, fra i cinquanta e i sessant'anni, in forma, calvo, con grandi occhi castani dallo sguardo limpido e gentile. Era sua abitudine sedersi vicino ai genitori ansiosi e ai coniugi dei pazienti per poterli toccare con la sua manona rassicurante. Benché quella strategia potesse sembrare un gesto di forzata intimità, la sua gentilezza era autentica e molto apprezzata. Per i pazienti e le loro famiglie lui era una roccia. Le prese la mano e la strinse.

«Dopo tutti questi anni trascorsi a studiare il cervello umano, con la tecnologia sviluppata per aiutarci nell'indagine, l'unica cosa che posso affermare per certo è che con le lesioni cerebrali non c'è mai certezza», asserì. «Possiamo definire il tipo specifico di lesione subita da Dana. In base alla nostra esperienza, possiamo addirittura tentare di prevedere alcuni effetti che tale lesione potrebbe produrre, alcuni cambiamenti che potremmo individuare nella sua personalità, nella sua memoria, nel possibile indebolimento fisico. Ma non esistono regole fisse su come reagirà al trauma il suo cervello».

«Lei gridava e gridava», mormorò Lynda, la voce tremante poco più che un sussurro. «Provava dolore? Aveva un incubo? Tutte le macchine stavano impazzendo».

Le sembrava di sentire ancora le grida della figlia, nonché i segnali acustici laceranti dell'allarme sui monitor. Il battito cardiaco di Dana era passato da un ritmo normale a un'andatura martellante. Da poco le avevano tolto la ventilazione e lei ingoiava aria come un pesce fuor d'acqua.

«Sentire quelle grida è davvero sconvolgente, ma urlare è comune nelle persone con lesioni cerebrali in quello stadio di guarigione, quando iniziano a risalire la via che li porta fuori dallo stato di incoscienza», la rassicurò Rutten. «A volte gemono o piangono in modo isterico. Altre gridano. Perché accade? Riteniamo dipenda dalla mancata accensione dei segnali all'interno del mesencefalo, che prova a sbrogliarsela e cambiare rotta. I neuroni si attivano,

ma gli impulsi arrivano in posti strani. Perciò, dinnanzi ad agenti stressanti interni o esterni si possono verificare reazioni “combatti o fuggi” accentuate, che provocano panico o combattività».

«Le persone gridano quando provano dolore», mormorò Lynda.

Malgrado la spiegazione del neurologo, non riusciva a sottrarsi all'idea che sua figlia fosse imprigionata in un profondo incubo infinito, a rivivere continuamente ciò che aveva subito per mano di un mostro: non solo una frattura cranica, che aveva reso necessario un intervento chirurgico al cervello per rimuovere i frammenti ossei, ma anche fratture al volto, dita spezzate, costole rotte, una rotula fratturata. Contusioni ed escoriazioni le coloravano corpo e viso. Il killer che i giornali chiamavano Doc Holiday le aveva letteralmente inciso le carni con un coltello.

Quelle immagini da incubo balenavano nella mente di Lynda come scene tratte da un film dell'orrore. I segni delle corde impressi su polsi e caviglie indicavano che Dana era stata legata. Era stata torturata. Violentata.

«Abbiamo subito aumentato la dose di analgesici assunti da Dana», disse Rutten, «nell'ipotesi che quella reazione fosse dovuta al dolore, ma potrebbe non essere affatto il suo caso».

«Non avrei dovuto lasciarla», sussurrò Lynda, travolta da un'onda di rimorso materno.

Era uscita dalla stanza di Dana solo per qualche minuto, per sgranchirsi le gambe. Giusto una camminata fino alla sala d'aspetto in fondo al corridoio per prendere un caffè. Mentre tornava indietro, il primo grido aveva squarciato l'aria trafiggendole il cuore.

Aveva fatto cadere la tazza e si era precipitata nella stanza, gettandosi in mezzo alla mischia di personale ospedaliero che si affrettava intorno alla paziente. Aveva gridato più volte il nome della figlia – *Dana! Dana! Dana!* – finché qualcuno non l'aveva presa sotto braccio per allontanarla.

Il dottor Rutten le strinse di nuovo la mano, trascinandola fuori da quel ricordo e facendola concentrare ancora su di lui, mentre le rivolgeva un gentile sorriso di comprensione e commiserazione.

«Sono padre anch'io. Ho due figlie. So che a un genitore si spezza il cuore al solo pensiero che il proprio figlio soffra».

«Ha già sofferto così tanto», disse la madre. «Tutto ciò che quella bestia le ha fatto...».

Il dottor Rutten si accigliò, poi aggiunse: «Se questo può consolarla, probabilmente Dana non ricorderà quel che le è accaduto».

«Lo spero proprio», disse Lynda. Se davvero esisteva un Dio, Dana non si sarebbe ricordata niente della sua esperienza traumatica. Ma d'altra parte, se davvero fosse esistito un Dio, niente di tutto quello sarebbe mai accaduto.

«Succederà di nuovo?», chiese. «Quel gridare?»

«Potrebbe darsi. Oppure no. Potrebbe rimanere in quel limbo per molto tempo, o magari riprendere piena coscienza domani stesso. Ha pronunciato qualche parola negli ultimi giorni. Ha reagito ai comandi vocali. Sono segnali positivi, ma ogni cervello è diverso.

In base ai danni subiti, Dana potrebbe avere difficoltà nell'organizzare i pensieri o a svolgere operazioni di routine. Potrebbe diventare impulsiva, avere disturbi nel controllo delle emozioni o nell'identificarsi con altre persone. Potrebbe avere difficoltà a parlare, oppure parlare alla perfezione senza però essere capace di selezionare le giuste parole.

Danni al lobo temporale del cervello possono ripercuotersi sulla memoria ma in che modo non so dirglielo. Potrebbe non ricordarsi di quanto le è accaduto. Potrebbe non ricordarsi degli ultimi dieci anni. Oppure non riconoscere gli amici, o addirittura se stessa. *Lei* potrebbe non riconoscerla», disse incapace di nascondere la tristezza dinanzi a una verità che aveva visto molte volte.

«Quella è mia figlia», replicò Lynda, offesa. «La mia bambina. Certo che la riconoscerò!».

«Dal punto di vista fisico, sì. Ma non sarà più la ragazza che conosceva», le spiegò con delicatezza. «In questi casi è sempre vera una cosa: la persona che si ama non sarà più la stessa, ed è questo l'elemento più duro da accettare.

In un certo senso, la figlia che aveva è venuta a mancare. Benché

sempre la stessa, si comporterà in modo diverso, guarderà il mondo in maniera differente. Ma sarà ancora sua figlia e, come tale, lei l'amerà ancora. Vi aspetta un cammino lungo e tortuoso», le preannunciò il dottore, «ma lo percorrerete insieme».

«Lei migliorerà», disse Lynda, modulando la frase più come un'affermazione che una domanda.

Il dottor Rutten sospirò. «Non possiamo saperlo. Ogni caso è un viaggio a sé. E questo viaggio sarà come guidare di notte. Si può vedere la strada solo fin dove illuminano i fari; oltre quelli non è dato sapere come sarà».

La incoraggiò strizzandole di nuovo la mano: «Deve essere forte, signora. Si concentri sul lato positivo».

Per poco Lynda non rise dell'assurdità di quella frase. «Positivo», ripeté, gli occhi fissi a terra.

Con la nocca del dito il dottore le sollevò il mento affinché lo guardasse negli occhi. «Poteva non esserci più e invece è sopravvissuta a un assassino che ha ucciso Dio solo sa quante ragazze. È sopravvissuta a un incidente stradale che poteva ucciderla. È sopravvissuta alle ferite e a un intervento chirurgico al cervello. E ora sta lottando per riprendere coscienza. Avrebbe potuto essere morta ma non lo è. Si sveglierà. Vivrà. Questo è molto più di quanto ho potuto dire a molti altri genitori, mi creda».

Mentre camminava lungo i corridoi dell'ospedale, Lynda sentì il peso di quelle parole. Doveva trovare un modo per essere positiva, Dana ne avrebbe avuto bisogno quando si sarebbe ricongiunta con il mondo e avrebbero iniziato assieme il viaggio verso la guarigione. Ma si trattava di un territorio inesplorato e il pensiero di quell'enormità era scoraggiante.

Si sentiva così stanca e sola a dover affrontare tutto ciò in una città sconosciuta e fredda, piena di estranei. Suo marito arrivava dall'Indiana il venerdì e ripartiva la domenica sera, ma anche se Roger veniva a Minneapolis il weekend, una parte di Lynda aveva come la sensazione che non fosse coinvolto quanto lei. Dopotutto,

Dana era sua figlia, non di Roger. E benché fossero sempre andati d'accordo, i due non erano mai stati in sintonia quanto la ragazza era stata con il suo vero padre, prima che lui morisse quando Dana aveva quattordici anni.

I colleghi dell'emittente televisiva passavano a trovare Dana, ma a loro erano consentite solo brevi visite. Il dottore voleva che la ragazza si riposasse il più possibile per mantenere le stimolazioni al minimo e concedere al suo cervello il tempo per guarire. La sua produttrice e mentore, Roxanne Volkman, aveva addirittura portato una scatola di oggetti dall'appartamento di Dana affinché potesse avere i suoi effetti personali: il profumo che adorava, l'iPod, il plaid celestino con cui si copriva sul divano e qualche foto.

Dana aveva lavorato all'emittente per soli nove mesi, ma anche in quel breve lasso di tempo aveva fatto a tutti una bella impressione, aveva detto la produttrice a Lynda. Tutti apprezzavano il sorriso solare e l'intraprendenza di Dana, eppure nessuno la conosceva così bene da essere più che un conoscente.

Gli investigatori ai quali era stato assegnato il caso di Dana passavano a controllarne i progressi. Avrebbero voluto parlare con lei per scoprire se finalmente poteva far luce sul caso. Benché l'esecutore del reato fosse morto, erano rimaste in sospeso molte questioni. Dana aveva visto o sentito qualcosa per imputare al killer altri omicidi? Secondo il dottor Rutten, probabilmente non avrebbero scoperto un bel niente.

La detective Liska, madre anche lei, portava a Lynda tazze di caffè di Starbucks, biscotti e liste dei gruppi di supporto per le vittime di reato e le loro famiglie. Parlavano delle gioie e dolori nel tirare su i figli. La detective chiedeva com'era stata Dana da bambina, e da adolescente, ma Lynda aveva il sospetto che quel tipo di domande servissero solo a distrarla dalle difficoltà del presente con storie di tempi felici.

Il detective Kovac, invece, era di poche parole. Più grande e più burbero, probabilmente aveva visto più atrocità di quante Lynda potesse immaginare. In lui percepiva una stanchezza delle cose

del mondo, una certa tristezza negli occhi quando guardava Dana, nonché una goffa gentilezza che Lynda trovava toccante.

All'indomani del crimine, si erano sollevate critiche pubbliche alla polizia per non aver trovato prima Dana o il killer. Ma Lynda non si lasciò coinvolgere.

I media locali e nazionali si erano concentrati sul caso non appena si era sparsa la voce della scomparsa di Dana. Era uno scoop sensazionale: giovane e affascinante conduttrice del TG rapita da un serial killer. Ed era diventata una notizia ancora più grandiosa quando lei era stata ritrovata viva – benché per un pelo – e il suo rapitore morto. A quanto pare, Dana era la sua unica vittima rimasta viva, perciò tutti erano convinti che, una volta che si fosse ripresa, avrebbe avuto da raccontare una storia incredibile. Nessuno però aveva considerato l'ipotesi che non ricordasse alcunché. Lynda sperava proprio in quell'eventualità.

Alla fine, tornando alla stanza di Dana, non aveva idea di quale momento del giorno fosse e quante ore fossero trascorse da quelle grida. Mentre entrava nella camera, fu sorpresa nel vedere che il mondo fuori dalla finestra già imbruniva, con la notte che calava sul gelido paesaggio del Minnesota. Lì l'oscurità veniva prima in quel periodo dell'anno. Con il tardo pomeriggio il pallido sole si spegneva in lontananza.

I monitor dei macchinari che monitoravano i parametri vitali di Dana emanavano colori vividi nella stanza vagamente illuminata, cinguettando e scambiandosi *bip bip*. E lei sembrava dormire pacifica.

In piedi vicino al letto, Lynda osservava il lento sollevarsi e abbassarsi del petto della figlia. Il volto irriconoscibile, gonfio e deforme con punti di sutura che ricordavano un millepiedi. Sotto la fasciatura e il casco di protezione in caso di caduta, la testa era rasata. L'occhio destro coperto da uno spesso cerotto garzato: l'osso dell'orbita e lo zigomo erano stati fratturati. L'occhio sinistro era gonfio e semiaperto e il nero e il blu si diffondevano sulla gota come una macchia in espansione.

Dana era sempre stata bella. Da bambina sembrava un folletto con treccine bionde e occhioni blu da principessa pieni di stupo-

re. Poi era diventata una ragazza attraente con il volto a forma di cuore e i tratti delicati tanto amati dalle telecamere. Il carattere ne rispecchiava l'aspetto fisico: dolce e ottimista, aperta e cordiale. Era sempre stata avida di sapere, voleva sempre scavare a fondo in ogni storia, ricercare i dettagli di qualunque cosa nuova e sconosciuta.

La curiosità l'aveva aiutata a definire i suoi obiettivi e infine l'aveva lanciata nella carriera. Armata di una laurea in scienze della comunicazione, si era fatta strada nel mondo delle notizie radiotelevisive. Solo di recente si era assicurata il suo primo lavoro grosso di fronte alla telecamera come mezzobusto in un'edizione del primo mattino su una piccola emittente indipendente di Minneapolis. Era stata così entusiasta di quel lavoro da non darsi la minima pena per il fatto di dover uscire di casa alle tre del mattino per andare in onda alle quattro.

Lynda, invece, si era preoccupata nel sapere la figlia in giro sola a quell'ora. Minneapolis era una grande città e nelle grandi città capitano sempre cose spiacevoli. Dana aveva preso sottogamba l'idea di poter correre qualche pericolo nel raggiungere da sola l'auto, distante qualche decina di metri dal suo condominio. Sosteneva di vivere in una zona molto tranquilla e che il parcheggio fosse ben illuminato.

Era stata rapita proprio in quel parcheggio il 4 gennaio, strappata a quella falsa sicurezza della luce. Nessuno aveva visto o sentito niente.

Lynda era arrivata a Minneapolis non appena aveva sentito del possibile rapimento di Dana, ma le era stato consentito di vedere la figlia solo quando l'avevano portata in Terapia Intensiva dopo l'intervento, con un tubo che le usciva dalla testa rasata, attaccato a un macchinario per monitorarne la pressione cerebrale. Sembrava che i tubi le uscissero da ogni dove, collegati a una flebo e a una sacca di sangue. Un catetere poi le drenava l'urina dalla vescica a un'altra sacca al lato del letto. Il respiratore era in funzione per alleggerire il suo cervello tumefatto di un compito vitale.

Ormai il respiratore non c'era più; Dana respirava da sola. Il misuratore di pressione le era stato tolto dal cranio. Era sempre priva di sensi, ma più vicina alla superficie di quanto non lo fosse prima.

Era stato inquietante guardarla in quegli ultimi giorni quando la sua mente fluttuava in una sorta di limbo scuro. Aveva iniziato a muovere braccia e gambe, talvolta con violenza, tanto che l'avevano dovuta legare. Eppure non era sveglia. Rispondeva agli stimoli esterni stringendo la mano del dottore, dell'infermiera o di sua madre. Ma non era sveglia. Pronunciava parole che suggerivano che fosse conscia del mondo fisico: «Caldo, freddo, duro, morbido». Quando le domandavano chi era, rispondeva: «Dana». Ma non sembrava riconoscere le voci delle persone conosciute, alcune da anni, altre addirittura da una vita.

Il fisioterapista veniva ogni mattina per puntellare Dana sulla sedia vicina al letto, perché il movimento le faceva bene. Stava seduta muovendo braccia e gambe in modo irregolare, come una marionetta dai fili invisibili manipolata da una mano celata.

Ma doveva ancora aprire gli occhi.

In quel momento si agitò, mosse un braccio, sbatté le palpebre verso Lynda. Piegò e allungò il ginocchio destro, più e più volte, con movimento sincopato. Sul monitor per la registrazione della frequenza cardiaca il ritmo stava aumentando.

«Dana, tesoro, sono la mamma. Va tutto bene», disse Lynda toccandole una spalla. Dana piagnucolò qualcosa e provò a svincolarsi. «È tutto ok, amore. Ora sei in salvo. Andrà tutto bene, vedrai».

Agitata, Dana mormorò, dimenò la mano destra e cercò di graffiarsi il collare cervicale, strappandolo e lanciandolo via. Lo odiava. Si affannava e lottava ogni volta che qualcuno provava a metterglielo. Se lo strappava appena ne aveva la possibilità.

«Calmati, Dana. Devi calmarti».

«No, no, no, no, no, *no! No! No!*!».

Lynda sentì il proprio battito cardiaco e la pressione aumentare. Provò di nuovo a toccare il braccio di Dana che si dimenava.

«*No! No! No! No!*!».

Una delle infermiere del turno di notte, una donnina corpulenta dai capelli corti rosso cupo, entrò nella stanza. «Oggi la signorina fa la chiacchierona», disse allegra, controllando i monitor. «Ho sentito che questo pomeriggio ha fatto un po' di rumore, eh».

Lynda arretrò di un passo per farle spazio, mentre girava attorno al letto con efficienza. «È così snervante».

«Lo so, signora. Ma più parla e si muove e più si avvicina il momento del risveglio. E questa è una bella cosa». Poi si rivolse alla ragazza: «Dana, devi controllarti. Qui stiamo diventando troppo selvagge e monelle. Non possiamo mica vederti così agitata».

Provò a tirar giù con dolcezza il braccio di Dana per bloccarle il polso. La ragazza si agitò ancor più convulsamente, colpendo l'infermiera al petto con il pugno libero, afferrandola per la maglia della divisa. Si rotolò sul fianco sinistro e provò a scavalcare la ringhiera del letto con la gamba destra.

Lynda si avvicinò. «Non la legghi, la prego. Non farà altro che renderla più inquieta».

«Non possiamo permettere che si butti giù dal letto».

«Dana», disse Lynda, chinandosi sulla figlia e posandole con dolcezza una mano sulla spalla. «Dana, va tutto bene. Va tutto bene. Calmati, tesoro».

«No, no, no, no», rispose Dana, con voce più tenue. L'energia si stava esaurendo, quel breve accesso di adrenalina scemava.

Lynda si chinò ancora più vicina e cominciò a cantarle la canzone dei Beatles con cui la cullava da bambina per farla addormentare. «*Blackbird singing in the dead of night. Take these broken wings and learn to fly...*».

Ora, però, quelle parole assumevano un significato differente, molto più profondo e toccante che in passato. Ora l'uccello ferito era Dana. Era lei a dover imparare a volare da capo. Avrebbe dovuto risollevarsi dalla tragedia e Lynda aspettava quel momento.

Aveva gli occhi velati di lacrime. Le tremava la voce mentre cantava. Accarezzò la guancia gonfia della figlia in un punto non livido, le sfiorò le labbra col pollice.

A Dana sfuggì un sospiro, poi si acquietò. Piano piano schiuse l'occhio sinistro, solo una fessura, quel tanto che bastò a Lynda per scorgerne l'azzurro. Aveva paura di muoversi, temeva che un singolo respiro rompesse quell'incantesimo. Le batteva forte il cuore.

«Ben tornata, tesoro», le sussurrò.

Immerso in un mare rosso sangue, al posto del consueto biancore, quell'occhio azzurro sbatté la palpebra. Poi Dana respirò a fondo e pronunciò tre parole che spezzarono il cuore di sua madre come un vaso di vetro soffiato scagliato a terra.

«Tu... chi... sei?».

2

Pezzi di bigiotteria. Cioche di capelli legate con elastici sottili. Denti umani, frammenti di unghie colorati come coriandoli.

Nikki Liska passava in rassegna le foto degli oggetti sospetti rinvenuti in casa e nel veicolo di Frank Fitzgerald, alias Frank Fitzpatrick, Gerald Fitzgerald, Gerald Fitzpatrick, Frank Gerald, Gerald Franks, e un paio d'altri nomi in base alle patenti e alle carte di credito ritrovate. I poliziotti lo chiamavano Doc Holiday.

Le forze dell'ordine gli avevano attribuito nove vittime in vari stati del Midwest, quattro solo nell'area metropolitana. I presunti trofei però indicavano che la conta delle vittime era destinata ad aumentare. Aveva viaggiato anni per le autostrade a bordo del suo furgone, collezionando pezzi d'antiquariato e cianfrusaglie da rivendere e rapendo ragazze. Le portava in una città, le torturava per giorni, infine scaricava i loro corpi in un altro Stato, dunque un'altra giurisdizione, complicando così le indagini.

L'aveva sempre passata liscia, tanto che la polizia era portata a pensare che l'omicidio non fosse qualcosa di nuovo per lui. Uomini sui quarant'anni non si svegliavano una mattina e diventavano sadici sessuali, iniziando ad ammazzare donne. Il germe di quel comportamento era presente fin dall'inizio, coltivato e covato per anni. Quel comportamento aberrante cominciava da piccoli – pornografia, sbirciando dalla finestra, annusando mutandine – per poi degenerare nel corso degli anni. Il primo assassinio di solito avveniva quando il soggetto aveva tra i venti e i trent'anni. Doc Holiday ne aveva trentotto quando Dana Nolan gli aveva piantato un cacciavite nella tempia e nel cervello.

Quegli oggetti erano quasi di sicuro trofei, ricordi degli omicidi.

Alcuni poteva averli tenuti in mano per guardarli e rivivere il momento del delitto. Maledetto bastardo.

Nikki fissò l'immagine dei pezzi d'unghie – alcune lunghe, altre corte, alcune di resina acrilica, altre ancora con quello che sembrava sangue secco residuo sulla parte inferiore.

«Così disgustosamente strambo», commentò.

«Eh?», chiese Kovac, distogliendo l'attenzione dal televisore a parete dove il canale dedicato ai viaggi invitava i telespettatori a godere dell'inverno in Svezia. Nessun altro nella sala d'attesa dell'ospedale prestava attenzione all'apparecchio.

«Viviamo in Minnesota», disse Nikki, alzando lo sguardo verso lo schermo. «Perché diamine dovremmo andare in Svezia d'inverno?»

«Hanno un hotel fatto interamente di ghiaccio», disse Kovac. «Persino i letti sono di ghiaccio».

«Non mi pare affatto una qualità invitante».

«Cosa stai guardando?»

«I pezzi d'unghie. È così angosciante».

«Niente a che vedere con le decorazioni di pelle umana tatuata».

Avevano visto anche quello una volta. Il killer aveva asportato i tatuaggi dai corpi delle vittime, aveva steso i brandelli di pelle su piccoli cerchi ad essiccare, per poi appenderli alla finestra di casa sua.

«Vero», ammise Nikki. «Però».

«I denti mi fanno venire la pelle d'oca», disse Kovac. «Brutto stronzo. Spero che il laboratorio possa estrarne il DNA».

Kovac sembrava sempre reduce da un paio di notti insonni: aspetto arruffato, occhi annebbiati. Harrison Ford dopo tre giorni di sbronza. I folti capelli brizzolati ispidi come la pelliccia di un orso. Aveva alle spalle dieci anni e mezzo di omicidi più di lei.

«Credi che scopriremo mai quante ragazze abbia ucciso davvero?», chiese Nikki.

Lui scosse il capo. «No. Ma forse riusciremo a identificarne altre».

Come se fosse una cosa positiva, pensò Nikki, poter chiamare altri genitori per comunicare loro che le figlie non erano più considerate scomparse bensì erano state rapite, torturate, stuprate e uccise da

un serial killer. Quante volte aveva provato a immaginarsi nei panni dei genitori che ricevevano quella terribile telefonata? In ogni caso affrontato. In ogni singolo caso.

Pensò ai suoi di figli: Kyle, quindici anni, e R.J., tredici. Li amava così tanto che talvolta l'enormità di quel sentimento rischiava quasi di farla esplodere, perché impossibile da contenere. Era solo un metro e sessanta di donna, ma il suo amore per i figli era grande quanto il Montana e resistente come il titanio. Avrebbe smosso un esercito per loro.

E se un giorno, rispondendo al telefono, una voce all'altro capo della linea le avesse detto che qualcuno aveva picchiato e strangolato a morte R.J.? Pensò a Jeanne Reiser, la madre della prima vittima di Doc Holiday. Il suo cordoglio e l'orrore parevano aver attraversato spazio e tempo fino a raggiungerli dal Kansas come un fulmine lungo la linea telefonica.

E se qualcuno avesse chiamato per dirle che il suo Kyle era in ospedale, in bilico tra la vita e la morte, unica vittima sopravvissuta nota di un sadico sessuale? Nikki era stata la prima a parlare con la madre di Dana Nolan, Lynda Mercer. Il silenzio sconvolto all'altro capo della linea era durato una frazione di secondo, e a Nikki era sembrato come se quella notizia avesse colpito Lynda Mercer forte quanto il martello che aveva fracassato il cranio della figlia.

«Se una cosa del genere accadesse a uno dei miei figli...», disse scuotendo il capo mentre le scorrevano nella mente quelle violente immagini.

«Non vorrei essere nei panni del tizio che lo ha fatto», intervenne Kovac impassibile.

Gli lanciò uno sguardo serio. «Cazzo se lo ammazzerei, Sam. Sai che ne sarei capace. Lo ammazzerei a mani nude».

Kovac scrollò le spalle, senza cambiare espressione. «Io lo terrò fermo e tu lo prenderai a calci».

«E non lo farei in fretta, lo sai», proseguì. «Picchiereì ogni centimetro del suo corpo con una spranga di ferro, lentamente, fino a fargli corrodere i muscoli nel suo stesso acido lattico e gli organi interni nel fluido pancreatico».

«Tagliandolo nell'attesa con un coltello per carne», le suggerì il collega. «E buttandogli sale sulle ferite aperte».

«Sale marino puro», precisò Nikki, gettando uno sguardo a una triste famiglia che discuteva sottovoce a un tavolo all'altro lato della stanza. «I chicchi più grandi impiegano di più a sciogliersi e incidono i tessuti sanguinanti come vetro smerigliato».

Kovac si mostrò sorpreso. «Noto che stai perfezionando questa fantasia».

«Quant'è vero Iddio», confermò Nikki. «Chiunque molesti i miei bambini, si beccherà le mie cinquanta sfumature di follia. E nessuno troverà traccia del colpevole. Neppure un pelo pubico».

«Un bidone da duecento litri e centocinquanta litri di acido solforico», suggerì Kovac, usando il telecomando per scorrere la guida TV sullo schermo. «Mescola l'acido con perossido di idrogeno concentrato, così da creare la soluzione piranha di cui ci ha parlato il medico legale. Quella merda scioglie ogni cosa».

Poi aggiunse, in tono pratico: «E fallo a casa sua. Chiudi ermeticamente il bidone e lascialo nell'angolo più lontano del seminterrato. Potrebbe restare lì per trent'anni. Nessuno si prenderebbe la briga di spostarlo».

Nel corso degli anni di lavoro in coppia avevano affrontato quell'argomento all'incirca qualche centinaia di volte.

Nikki sospirò, si alzò e andò pensierosa alla macchinetta del caffè. Era stanca. Stanca di riflettere su quei pensieri terribili ma, dato quello a cui stavano lavorando da Capodanno, i pensieri terribili ormai erano all'ordine del giorno. Il sequestro di Dana Nolan. La caccia a Doc Holiday. Il macabro omicidio di uno dei compagni di scuola di Kyle. E poi il ritrovamento di Dana Nolan e dell'aguzzino che lei stessa aveva ucciso.

Nikki non avrebbe mai dimenticato la vista della giovane conduttrice, un tempo briosa, mentre il personale paramedico la caricava sull'ambulanza. Era irriconoscibile: la faccia malconcia, piena di tagli, sanguinante e tumefatta al limite del grottesco. Il suo potenziale killer le aveva tracciato attorno alla bocca un enorme sorriso

rosso, sino a farla sembrare un clown malvagio uscito da un macabro incubo. Un nastro rosso le penzolava dalla mano sinistra lacerata. Uscendo per brevi attimi dallo stato di incoscienza aveva farfugliato più volte: «Sono il suo capolavoro».

Nikki guardò l'orologio mentre la macchinetta del caffè spruzzava e schizzava altro carburante nella tazza. Era quasi un'ora che aspettavano. Un'ora e tre settimane da quando Dana era stata portata di corsa in ospedale. Sembrava fosse trascorso un anno... e che lei avesse lavorato ogni singola ora di quell'anno. Era esausta. Voleva solo tornarsene a casa ad abbracciare i figli, infilarsi i pantaloni della tuta e un vecchio maglione, rannicchiarsi con loro sul divano a guardare uno di quei film "spara e ammazza" da ragazzi.

«Usciamo», mormorò Kovac, lanciando la tazza nel cestino dei rifiuti e indicando con la testa la famiglia dall'altra parte della stanza. Un medico dall'espressione troppo seria li aveva raggiunti al tavolo e parlava in modo troppo sommesso per trattarsi di una buona notizia. Difatti la madre iniziò a piangere e il marito l'abbracciò, sussurrandole qualcosa all'orecchio.

Nikki annuì. Si mise la borsa in spalla, prese il caffè e seguì il collega nel corridoio.

Una grande finestra dava sul mondo offuscato del crepuscolo invernale: il cielo grigio cenere che si oscurava, alberi spogli, neve sporca, una strada bagnata fiancheggiata da fanghiglia. Il ristorante al di là della strada molto più a valle invitava i rifugiati dell'ospedale esausti, affamati ed emotivamente impreparati, con un'insegna rossa al neon: COCCOLE A TAVOLA.

Nikki posò la tazza del caffè sul davanzale e incrociò le braccia per proteggersi dal freddo che proveniva dal vetro, pensando: "Devo cambiare vita. Non sopporto più tutto questo male". Lei e Kovac avevano ogni giorno a che fare con morte e depravazione. Persino in quel momento, benché fossero là a sorvegliare una vittima sopravvissuta, quell'esperienza non era certo da considerarsi felice. Dana Nolan non sarebbe più stata quella che era prima del sequestro. Non sarebbe più stata la stessa. Le lesioni subite erano devastanti

e deturpanti. Nessuno avrebbe potuto dire con certezza quanto debilitante – e permanente – sarebbe stato il danno cerebrale subito. E dal punto di vista psicologico, Dana Nolan era stata rovinata in un modo che nessun dottore poteva stabilire.

Nikki voltò le spalle alla finestra e sollevò lo sguardo su Sam, che fissava l'oscurità.

«Sai che non ricorderà niente», gli disse. «E anche se potesse perché mai vorrebbe farlo?»

«Dobbiamo provarci», disse Kovac. «Il dottor Rutten sostiene che non c'è modo di sapere con esattezza quel che ricorderà o no. Forse qualcosa in una di quelle foto farà breccia. Forse l'unica cosa di cui si ricorderà sarà Fitzgerald che le dice i nomi delle sue altre vittime.

Se tua figlia fosse scomparsa, vorresti che gli sbirri rivolgersero qualche domanda a Dana. Supplicheresti Lynda Mercer di farti parlare con lei. Là fuori ci sono famiglie che hanno bisogno di sapere cosa è successo alle loro figlie».

«Lo so. Hai ragione. Se fossi la madre di una ragazza scomparsa, farei di tutto per scoprire cosa le è successo», disse Nikki. «Ma se fossi la madre di una figlia che è stata torturata, brutalizzata e quasi ammazzata, la proteggerei a qualunque costo».

«In fondo, Dana è stata fortunata», replicò Sam. «Per quanto ridotta male possa essere».

«Non poteva essere ridotta peggio di così».

Kovac la osservò per un istante. La conosceva quanto conosceva se stesso. Forse anche di più.

«Senti, ti manderei volentieri a casa e la interrogherei da solo, se potessi. Ma ci sono buone probabilità che la ragazza non voglia avere più niente a che fare con un uomo».

«Tutto ok, tranquillo», disse Nikki, evitando il suo sguardo. «Sto bene».

Kovac fece un bel respiro e sospirò.

Sapeva cosa stava pensando e ne capiva il motivo. Dopo tutti quegli anni, stava per lasciare la Omicidi. Ne avevano già discusso... più volte. Nikki aveva bisogno di un orario più regolare e di tempo da

dedicare ai figli. Amava il suo lavoro ed era in gamba, ma il suo primo lavoro era crescere i figli. Sapeva troppo bene che quel tempo sarebbe potuto svanire in un batter d'occhio.

«Dobbiamo farlo presto», continuò Kovac. «Prima che la spediscono nell'Indiana per la riabilitazione».

Benché Dana avesse ripreso coscienza da due settimane e, stando a quanto riportato, reagisse bene nonostante quel che aveva subito, Lynda Mercer li aveva respinti più volte. Dana non stava ancora abbastanza bene per vedere qualcuno. Dana non era in grado di restare cosciente e concentrarsi abbastanza a lungo da poter rispondere alle domande. Comunicare con lei l'avrebbe sposata. Tutto ciò probabilmente era vero, eppure non giustificava quel rifiuto.

Era toccato a Nikki rompere il ghiaccio con Lynda, farle capire la necessità di parlare con Dana. Sentendosi una traditrice della lealtà materna, aveva minimizzato quello che avrebbero chiesto alla ragazza. Tutto ciò che volevano era solo che guardasse qualche istantanea di oggetti, per vedere se ne riconosceva alcuni. Ma quello a cui aspiravano in realtà era che quel riconoscimento rinfrescasse il ricordo di un evento traumatico.

«Andiamo a chiedere nella sala delle infermiere», propose Kovac. «Se ancora non ci danno l'ok, torneremo di mattina».

«Vuoi rimediare un appuntamento, di' la verità», lo canzonò Nikki dandogli un colpetto con il gomito mentre camminavano lungo il corridoio e rivolgendogli un sorriso beffardo per risollevarlo il morale... il proprio tanto quanto il suo.

«Ho chiuso con le infermiere», brontolò Kovac. «Conoscono troppi modi per infliggerti dolore».

Quando entrarono nella stanza, Dana Nolan era seduta su una sedia vicino al letto dell'ospedale e indossava un camice e quello che sembrava un casco da hockey. Era la prima volta che Nikki la vedeva cosciente dalla notte in cui l'avevano trovata vicino al giardino delle sculture di Loring Park, nel furgone del rapitore che si era schiantato contro un palo della luce. Nikki era rimasta in contatto

con la madre di Dana, passando in ospedale ogni due o tre giorni per informarsi sui progressi della ragazza e offrire a Lynda Mercer un po' di conforto da madre a madre.

Nikki aveva già avuto a che fare con vittime con danni cerebrali. Il passaggio dal coma allo stato di coscienza era arduo e imprevedibile. I pazienti tornavano a galla da quella profondità come sub in mare aperto: lentamente, fermandosi di tanto in tanto per abituarsi al cambio di pressione. Potevano rimanere immersi proprio sotto la superficie, abbastanza vicini da vedere ma non tanto da comunicare, oppure sprofondavano e riemergendo, per giorni o settimane, reagendo agli stimoli, addirittura parlando, ma senza svegliarsi del tutto.

Nei film, la protagonista si risvegliava sempre dal coma come da un lungo e meraviglioso sonnellino, con uno sguardo luminoso, guance rosee e la testa piena di lunghe trecce ben spazzolate. E il trauma peggiore che doveva affrontare era decidere se Channing Tatum fosse davvero suo marito o meno. Dana, invece, aveva di fronte un cammino molto più lungo.

Alcune tumefazioni erano finalmente scomparse dal suo viso, ma non assomigliava più all'affascinante annunciatrice che aveva dato il buongiorno agli abitanti mattinieri delle Twin Cities. Le bende le avvolgevano ancora il cranio e un cerotto le copriva l'occhio destro. Le ecchimosi sulla faccia erano passate dal nero al blu al rosso violaceo circondato da un pallido alone giallo. Lo zigomo destro sembrava sprofondare. L'angolo destro della bocca era afflosciato in una costante espressione accigliata. I punti di sutura le deturpavano la faccia come binari su una cartina.

«Scusate, vi abbiamo fatto attendere un po'», disse Lynda Mercer, rivolgendo loro un fragile sorriso.

Armeggiava con la sottile coperta bianca adagiata sulle gambe e il grembo della figlia, rimboccandola con movimenti rapidi e nervosi. Minuta e aggraziata, vicina alla cinquantina, sembrava invecchiata di anni da quando era arrivata a Minneapolis il giorno del sequestro di sua figlia. Aveva perso peso. Capelli opachi, volto teso, colorito

giallastro. Gli occhi azzurri avevano uno sguardo tormentato che Nikki attribuì non solo alle preoccupazioni per il recupero della figlia, ma anche all'inevitabile pensiero di quello che aveva subito la sua bambina. E ora lei e Kovac avrebbero chiesto a Dana di aprire le porte della memoria su quella tortura.

«Dana era alquanto stanca dopo la logopedia di oggi pomeriggio», si giustificò Lynda. «Non è vero, tesoro?».

«Mamma... no». Dana provò a respingere le mani della madre con movimenti lenti e goffi come quelli di un ubriaco. Fissò Nikki con il suo unico occhio sano.

«Dana, questa è la detective Liska», disse Lynda. «Ti avevo detto che sarebbe venuta, ricordi? Per parlare dell'incidente».

Nikki si scambiò una rapida occhiata con Sam. "Incidente?". Si avvicinò di un passo, mentre Sam si trattenne indietro.

«No», rispose Dana.

«Salve, Dana. È un piacere vederti sveglia. Come ti senti?».

La ragazza la guardò con sospetto: «Io non... ti penso. Penso?». Strizzò gli occhi in cerca della parola giusta. «Io non...».

«Conosco», intervenne Lynda.

Dana la guardò perplessa: «Io non ti conosco».

Parlava a fatica e in modo un po' mal articolato, come ostacolata dall'angolo calato della bocca.

«Dana si sente frustrata dai difetti di pronuncia, ma il dottor Ruten sostiene che questo tipo di afasia sia normale in soggetti con lesioni cerebrali», spiegò Lynda trafelata. Non riusciva a mostrarsi calma. Continuava a muoversi come un passero che svolazza da un ramo all'altro.

«Sostiene che il cervello sia come uno schedario. Quello di Dana è stato rovesciato e tutte le schede sono cadute per terra. Per lei è difficile trovare il giusto fascicolo o capire dove dovrebbe metterlo», spiegò. «Talvolta non riesce a trovare la parola adatta, però individua una parola simile. Anomia, il logopedista la chiama così».

«Deve essere dura», commentò Nikki. «Soprattutto per chi usa le parole per vivere».

«Sapeva esprimersi così bene», disse Lynda. «A scuola ha vinto anche dei concorsi. Era...».

«Non parlare... su di me», disse Dana con fermezza. «Come non fossi là».

«Qui», la corresse Lynda.

«Mi dispiace, Dana», intervenne Nikki accomodandosi di fronte a lei. «Sono qua per parlare con te, non di te. Io e il mio collega, Sam».

La ragazza guardò di traverso Sam alle spalle di Nikki.

«Salve, Dana», disse il detective. «Per te va bene se entro e mi siedo?».

La ragazza non rispose subito.

«Va tutto bene, tesoro», la incoraggiò Lynda avvicinando un'altra sedia. «I poliziotti sono buoni».

Dana sospirò con impazienza. «Non sono un... Assassina? Assassina?». Quella parola non le piaceva affatto, benché si notasse che non ne capiva il motivo. Respirava con affanno. Stringeva e allentava la presa sul bracciolo della sedia. «No assassino. No. No».

«Bambina», l'aiutò Lynda.

«Bimba», disse Dana, imbronciata. «Non sono una bimba. Basta trattar-mi così».

A Lynda si riempirono gli occhi di lacrime. La punta del naso le divenne rossa. «Scusami, tesoro. Cerco solo di aiutarti».

Dana sbatté la mano sul bracciolo della sedia. «Basta! Smettila!».

«Calmati, ti prego», la supplicò la madre.

«Non sono... stu-po-ra. Stu... pida. Non sono... stupida!».

Lynda le si inginocchiò ai piedi per chiederle perdono. «No, certo che no, Dana. Non penso che tu sia stupida. Ti prego calmati. Non devi agitarti».

Dana serrò e aprì il pugno destro. Respirava a fatica e sotto le ecchimosi era diventata rossa.

«Ti ho vista in televisione, sai, Dana?»», disse Sam per distrarla, sedendosi.

«Io... non so... p-perché», disse Dana in tono distaccato.

«Ha qualche problema con la memoria», spiegò Lynda come se

non fosse ovvio. Indugiava e si affannava attorno alla figlia come una madre novella il cui piccolo ha appena imparato a camminare. Voleva impedirle ogni caduta, risparmiare alla sua bambina ogni male.

«Tutto ok, tranquilla», disse Sam a Dana. «Non è il momento di pensarci».

«No. Non...», disse Dana scuotendo piano la testa, impedita dal collare ortopedico. Ancora agitata, spinse a terra la coperta. «No ok. Non è ok».

«Piano piano tutto ti tornerà in mente, tesoro», la rassicurò Lynda, raccogliendo la coperta. «È solo questione di tempo».

Quel finto ottimismo era difficile da ascoltare quanto lo stridore delle unghie sulla lavagna. Anche il livello di tensione di Nikki saliva, quando con un gesto della mano Dana respingeva i tentativi della madre per ricoprirla.

«No!», si oppose Dana in tono brusco.

«I tuoi amici dell'emittente porteranno qualche DVD del tuo notiziario», disse Lynda, continuando a parlarle come a una bambina di cinque anni. «Ricordi? Ricordi che Roxanne te l'ha promesso? Sarà divertente da vedere, no?»

«N-no. Smettila!». Dana si voltò altrove e con la mano sana si strappò via il collare, lanciandolo a terra.

«Dana...».

«Lyn-da».

Nikki si chinò a recuperare il collare.

«Odia quell'affare», disse Lynda prendendolo. «Non vuole niente attorno alla gola».

Nikki osservò le escoriazioni intorno alla gola di Dana Nolan.

L'aveva strangolata... e più volte, a quanto pare. Senza dubbio un vero divertimento per Doc Holiday: soffocarla fino a farla svenire, farle riprendere i sensi, guardarla "morire" più e più volte, sentendo quell'esaltazione quasi divina mentre lei tornava alla vita. Non intendeva ucciderla in quel modo. Se Doc Holiday avesse voluto la sua morte, sarebbe morta, eccome. Tutto quel che aveva subito era stato solo un sollazzo per soddisfare le perverse fantasie di quel sadico.

«Neppure a me piacciono le cose attorno al collo», disse Nikki, «nemmeno i maglioni a collo alto».

«È stanca», disse Lynda brusca, benché fosse chiaro che anche lei, come la figlia, era al limite della pazienza. «Forse dovremmo chiuderla qui».

«Prima facciamo vedere un attimo le foto a Dana», suggerì Kovac. «Poi la smettiamo di tirarvi per i capelli».

«Io non ne ho», disse Dana in tono piatto. «Capelli».

«Ti ricresceranno, tesoro», disse Lynda. «E sarai bella come prima».

Per poco a Nikki non scappò una smorfia di dolore. Si chiese se a Dana fosse stato consentito di guardarsi allo specchio. Immaginò di no.

«Vogliamo solo che tu dia un'occhiata a ciascuna di queste foto, Dana», disse tirandole fuori dalla borsa. «Per dirci se hai già visto questi oggetti».

Mise in fondo alla pila le immagini dei denti umani e dei pezzi d'unghia, privilegiando le istantanee della bigiotteria, a partire da un braccialetto d'argento con ciondoli.

Dana prese l'immagine con la mano sana e la guardò perplessa.

«Qualcosa di noto?», chiese Nikki.

Dana fissò la foto. «N-no».

La poliziotta gliene passò un'altra, di una collana con una piccola croce.

Dana la fissò di nuovo, aggrottando le sopracciglia, sospettosa. Accelerò leggermente il respiro. «N-n-no. Per... perché?»

«Ci chiedevamo solo se per caso li avessi già visti», disse Kovac, ignorando la domanda.

Sollevando lo sguardo su di lui, Dana chiese: «Cosa... c'entra con il mio... incidente?».

Kovac scoccò un'occhiata a Lynda Mercer.

«Credo sia il momento di lasciarci», disse la madre in tono severo. «Dana deve riposare».

«No», obiettò Dana.

«Dana...».

«Lyn-da... No», replicò la figlia. Allungò una mano per ricevere un'altra foto da Nikki.

La poliziotta esitò. Dana non lo sapeva. Sua madre non le aveva detto che un serial killer l'aveva rapita, torturata e stuprata. Pensava di essere stata semplicemente coinvolta in un incidente stradale. Ecco tutto. Da madre, Nikki sapeva che sarebbe stata tentata di fare lo stesso. Da poliziotta, però, doveva passarle la foto successiva: una collana. Una delicata farfalla in filigrana d'argento appesa a una catenina.

Dana fissò la foto.

Sam si avvicinò un po' per studiare la sua espressione. «L'hai già vista prima?».

Dana continuò a guardare l'immagine. «Ditemi... perché».

«Non importa, tesoro», disse Lynda. «Non è necessario. Non dobbiamo farlo adesso».

Dana guardò per qualche istante la madre, poi tornò su Nikki. «Perché?».

La detective prese un bel respiro. Sentiva il gelo nello sguardo di Lynda Mercer... e la calma, il calore costante in quello di Kovac. «Riguarda l'altra persona coinvolta nell'incidente», rispose infine.

«Non so...», disse la ragazza.

«Non lo conoscevi, tesoro», intervenne Lynda impaziente. Si allungò per recuperare le foto, ma Dana se le strinse al petto.

«Sei stanca», insisté la madre. «Possiamo farlo un'altra volta. Non importa. Mettiti a letto».

Fece per avvicinarsi alla figlia, che però la bloccò con tre parole: «Tu stai... ment-endo».

«Dana».

«Smettila di ment-irmi!», le urlò la figlia e più si agitava, più lottava con le parole. «Cosa sono ques-te cose?», chiese a Nikki, brandendo le foto.

Lynda glielne strappò di mano. «Ora basta. Facciamola finita».

Scagliò le immagini verso Sam e indicò la porta. «Fuori!».

«Lynda», provò a dire Nikki, alzandosi in piedi.

«Come si permette?», sibilò Lynda Mercer, voltandosi verso la detective, rossa in volto e con gli occhi pieni di lacrime. «Come si permette?»

«Signora Mercer», iniziò Sam, alzandosi anche lui.

«Di-te-me-lo!», gridò Dana. Cominciò a far ondeggiare il busto, avanti e indietro. «Di-te-mi chi e-ra!».

Nikki fece per avvicinarsi e dirle di calmarsi e che non c'era alcun motivo di agitarsi. Quelle foto rappresentavano gioielli senza valore, che forse non aveva mai visto, e in fondo non importava nemmeno il contrario. Nessuna ragazza sarebbe resuscitata solo perché Dana Nolan aveva visto le foto dei gioielli che un killer conservava come ricordo.

Ma all'improvviso Dana buttò indietro la testa, occhi al cielo, e irrigidì il corpo. Poi sembrò gettarsi a terra dalla sedia, tremando con violenza.

«*Oh mio Dio!*», gridò Lynda.

«Sta avendo una crisi», urlò Nikki, inginocchiandosi e afferrando Dana Nolan per le spalle.

Kovac corse alla porta in cerca di aiuto.

Il corpo di Dana si opponeva alla presa di Nikki.

Anche Lynda Mercer si buttò a terra, sbracciandosi e singhiozzando: «Andate via! Lasciatela in pace!».

Gli infermieri si precipitarono nella stanza, concentrandosi su Dana. Trascinarono Lynda da una parte, Nikki dall'altra. Un attimo dopo, Nikki sentì Kovac alle spalle, che la tratteneva per le braccia. Mentre la tirava indietro, gli occhi della detective carpirono un turbino caotico di divise chirurgiche azzurre, i sobbalzi violenti del corpo di Dana, il volto in lacrime di Lynda Mercer nel gridare il nome della figlia, l'odio negli occhi della donna mentre li guardava, gridando: «*È colpa vostra! Siete stati voi!*».

Sam la trascinò in corridoio. Nikki si divincolò. «È colpa nostra», disse indicando la stanza. «Siamo stati noi!».

Kovac l'afferrò di nuovo, scuro in volto. «Basta! Non siamo stati affatto noi!», sostenne. «Noi le abbiamo solo mostrato immagini di gioielli e chiesto se li avesse visti prima. Non siamo stati noi a provocarle una crisi».

«E l'avrebbe avuta lo stesso se non fossimo venuti?»

«Quella ragazza ha un pesante trauma cranico, Trilly. I soggetti con lesioni simili hanno crisi. Inoltre non era arrabbiata con noi, ma con sua madre».

«Non puoi incolpare sua madre perché prova a proteggerla».

«Io non sto incolpando nessuno. Espongo solo i fatti. Lynda Mercer ci ha dato il consenso».

«Perché io l'ho costretta», precisò Nikki.

«Non sei tu il cattivo della situazione, Trilly. Qui non ci sono cattivi. O meglio», si corresse Kovac. Mollò la presa e arretrò di un passo, passandosi la mano tra i capelli. «Doc Holiday è il cattivo», precisò, più calmo. «Non ce lo dimentichiamo. Siamo qua per mettere un punto alla sofferenza che lui ha creato. Mi spiace che la signora Mercer si sia arrabbiata. Mi spiace che non abbiamo affrontato l'argomento in modo un po' diverso. E soprattutto mi spiace per quel che è successo a quella povera ragazza. Sono abbastanza dispiaciuto?», chiese, ma senza sarcasmo.

Nikki sospirò. La verità era che non ne sarebbe venuto niente di buono, a prescindere da come si ponevano.

«Non fare la vittima, Trilly», disse Kovac con dolcezza. «La vita è già abbastanza dura».

Sfiancata ed esaurita, Nikki annuì. Lanciò un'occhiata alla porta aperta della stanza di Dana Nolan. L'andirivieni si era calmato. La crisi era passata oppure era stata sedata.

«Non importa quanto sua madre provi a proteggerla: prima o poi lo scoprirà», sentenziò Kovac. «I suoi amici sanno tutto. Lei glielo chiederà. Che diamine, ormai tutto questo cazzo di Paese lo sa! Il programma *Dateline* già ci vuole fare una puntata; quelli di *48 Hours* già bussano alle porte. Ogni sciacallo di scoop in America ha già chiamato il nostro ufficio».

«Tragedia», commentò Nikki. «Una gallina dalle uova d'oro».

«E la gente si mangia quella merda con tanto di cucchiaino», disse Kovac. «E la terra continua a girare».

«La legge del più forte».

«L'evoluzione fa schifo. E siamo tutti nelle sue grinfie».

Nikki sapeva che era vero. Si sentiva come l'avessero malmenata. Poteva solo immaginare lo stato di Lynda Mercer.

«Dobbiamo perdonarci da soli, Trilly. Non lo farà nessun altro, credimi».

Nikki annuì e gli diede un misero pretesto per sorridere. «Scommetto che significa che devo chiederti un abbraccio».

«Oh sì, Cristo santo», borbottò Kovac avvicinandosi e aprendo le braccia.

A Nikki, travolta da un'ondata di tristezza, salirono le lacrime agli occhi. Si abbandonò a quell'abbraccio, a testa bassa. Avrebbe finto di non piangere. E lui avrebbe finto di non sapere che invece lo stava facendo, eccome.

«Torna a casa, Trilly», disse il detective. «Vai ad abbracciare i tuoi bambini».